



Elena suggerisce di leggere ascoltando:  
Avi Belleli, "Libi & Akiva Long"

# 08.

# FACCENDE DI NESSUNA IMPORTANZA

di Elena Gottardello

Quando Galinda Perez Santos si affacciò alla finestra del treno ormai fermo, la prima persona che vide, proprio davanti al suo scompartimento, fu Guadalupe Castillo Contreras, e la prima cosa che pensò fu: "Come diavolo ha previsto dove si sarebbe fermato il treno?".

Guadalupe non sembrava sorpresa, né compiaciuta. Si limitò a guardare il capotreno che apriva la porta, e Galinda che scendeva, bilanciando il suo corpo obeso e alto sui gradini.

Galinda mollò la presa sulla porta e sistemò il cappello di lana, cercando nella tasca del cappotto il pacchetto di sigarette. "Hai da accendere?" chiese. "Ho dimenticato l'accendino"

"Non fumo più".

Il vento, che soffiava da nord, faceva svolazzare sciarpe e spostare nuvole cariche di pioggia che coprivano a intermittenza il sole: la folla sembrava fatta di ombre spinte in avanti dal vento.

Galinda posò a terra la grossa borsa e infilò i guanti. Davanti a lei Guadalupe, spalle dritte e mani intrecciate, era come se la ricordava quando l'aveva operata sette anni prima. Minuta, schiena rigida ed espressione seria, indossava un abito di quel tipo che poi nessuno ricorda più né la lunghezza né il colore; i capelli, di un caldo ramato, erano raccolti stretti sulla nuca.

Era arrivata in clinica in autostop, con dinamiche che non seppe mai, né chiese, accompagnata dalla sua *abuela*, che l'aveva trovata davanti alla porta di casa in preda ai crampi e a un'emorragia: i postumi di un aborto illegale.

"Sapevo che sarebbe venuta, dottoressa" esordì guardando Galinda che metteva in bocca una sigaretta. "La sua clinica ci ha tenute in sospeso per un po', per via del *pro bono* in bilico, ma io sapevo che avrebbe risposto venendo"

"Il *pro bono* non c'entra, sarei venuta comunque. Tu stai bene? I tuoi studi? La tua nonna? Al telefono non ti ho chiesto..."

"Io tutto bene, ho preso il diploma e adesso sono una delle due maestre qua. La nonna vive oltre il fiume, la vedo poco, adesso è a letto con una polmonite, e questo clima non aiuta"



Avviandosi all'uscita Guadalupe, che era senza cappotto, camminava apparentemente senza sentire l'aria fredda che spazzava il marciapiede lucido di pioggia.

"Ha altri bagagli?" disse soffiandosi il naso.

No, Galinda aveva solo la sua borsa di pelle consumata, e se la portava da sé nonostante il peso.

"Io ero sicura che sarebbe venuta, qualcuna dubitava, ma io no" disse senza sorridere e appallottolando il fazzoletto. "Le pazienti... sono tre, sono già state visitate dal dottor Soto, che però..."

"Non intende procedere" concluse Galinda.

"Tra queste, la diciasettenne"

"Sono tre" fece eco Galinda adocchiando una bottega che aveva l'aria di vendere biglietti del bus, sombreri, mantelle, barrette di miele, cartoline, giornali, sigarette e fiammiferi.

"Le avevamo predisposto una stanza in ambulatorio, ma poi ci abbiamo ripensato, abbiamo immaginato che lei sarebbe stata più comoda in albergo, quindi le ho prenotato una stanza all'Hotel De Almagro, che poi è l'unico qui"

"Chiedo dei fiammiferi là dentro", e si avviò verso la bottega lasciando Guadalupe in mezzo al marciapiede.

Più tardi avevano camminato poco più di cento metri nelle viuzze della cittadina: tutti si voltavano a guardarle. Passarono davanti alla vetrina di un barbiere proprio mentre un lavorante fissava le tende a fili che il vento trascinava in vortici di plastica. Galinda caracollava trascinandosi la borsa con una mano e tenendo la sigaretta con l'altra. Cercava di osservare ogni cosa: le persone, le case, le poche auto, qualche bicicletta, molti motorini.

"Cos'è questo rumore?" chiese, sentendo un suono che non riusciva a identificare.

"Le piogge sono state così forti da ingrossare il fiume a livelli di allarme, e stanno cercando di rinforzare gli argini. Altre squadre stanno spostando alberi caduti" aggiunse Guadalupe, guardando oltre il tetto di una casa, "I tronchi hanno bloccato le strade, i giardini e il parco pubblico, e quando cadono in acqua tappano i ponti".

Quando sbucarono da un vicolo, si trovarono di fronte al fiume. A stento si distinguono le sponde: l'acqua scura aveva inondato i prati, qua e là emergeva una fattoria.

"Ecco il suo albergo, desidera salire?"

"Non ce n'è bisogno"

"Vuole venire subito in ambulatorio? Dia la borsa al cameriere... Pablo!" disse chiamando un ragazzo con una giubba nera dal colletto scolorito. "Porta la valigia della signora al n. 9... La signora tornerà dopo cena"



Photo by Vlad Bagacian | Pexels

Galinda la osservava con la coda dell'occhio: efficiente, decisa, cortese e distante.

"Non è stanca?"

"No, non sono stanca"

"Allora, mentre camminiamo, le posso riassumere i tre casi in questione"

Ma Galinda conosceva già i casi in questione, Guadalupe glieli aveva descritti nella lettera, affrancatura a carico del destinatario, che le aveva inviato poche settimane prima all'indirizzo della Clinica. Era stata così dettagliata da farle decidere di fare quel viaggio, e aiutare quelle tre donne. C'era quel caso simile a quello di Guadalupe. Era seguita una telefonata, durante la quale la giovane le aveva ripetuto ogni cosa. Parlava con tono deciso, privo di umiltà, di chi pretende quello che gli è dovuto.

Erano le tre del pomeriggio e cominciava già a far buio. I rari passanti camminavano in fretta. Il vento investiva il fiume controcorrente, sollevando l'acqua così da formare delle vere e proprie onde. Guadalupe si soffiò il naso, poi appallottolò il fazzoletto dentro il polso dell'abito. "Guardi quella stradina, a destra". La giovane si era fermata, indicando con un veloce movimento del mento la prima casa del vicolo: una casa misera, a un solo piano, una finestra già illuminata.

"Abita là"

"Chi?"

"La diciasettenne"

"La trovo in ambulatorio?"

"Credo ci sarà tra poco". E guardò un'anziana, zoccoli ai piedi, maglione rattoppato con dei ricami, e della legna in braccio. Era davanti alla porta, e diceva qualcosa a due uomini di schiena che si toglievano le scarpe per entrare.

"La famiglia?"

"La nonna..."

"L'accompagnerà?"

"Perché lo farà lei, e non una *comadrona*"

Camminarono per due chilometri lungo la banchina, che sembrava interminabile. Guadalupe, collo rigido e passo fermo, camminava controvento senza sforzo e non faceva alcun tentativo per intavolare una conversazione, mentre Galinda la osservava con la coda dell'occhio, teneva la testa bassa per resistere alle folate d'aria e fumava. Ogni tanto un ormeggio, piccole barche che sbattevano tra loro per il violento sciabordio, qualche casa, un magazzino alto sormontato da una bandiera. Un cavallo brucava l'erba.

Arrivarono a uno spiazzo. L'ambulatorio era una costruzione a due piani, di un giallo stinto, circondata da una recinzione in ferro chiusa da un lucchetto. Due scalini, un portone, una vetrata foderata da note di carta sui rischi dell'abuso

di alcol e le vaccinazioni ai bambini. Una ventina di persone stazionava e chiacchierava rumorosa davanti al cancello.

Galinda notò che erano per lo più maschi, qualche donna, di cui una con un bambino per mano.

Vedendole arrivare, cominciarono a darsi di gomito, parlare a voce ancora più alta, poi presero a intonare tutti insieme il *Padre Nostro*. Un uomo, chiaramente la guida del gruppo, pronunciò la preghiera con un tono più alto mentre Guadalupe faceva strada a Galinda in mezzo alla folla.

"Iddio abbai pietà dell'anima vostra! Assassina! Assassine!" urlò.

"Balam Morales" disse Guadalupe mentre apriva il lucchetto. "Fanatico, e pericoloso". La piccola folla continuava la preghiera. "Come tutti i fanatici", aggiunse. Il bambino che doveva avere poco più di quattro anni si staccò dal gruppo e corse verso un muricciolo. "Prendine, prendine!" disse una donna indicando un mucchietto di sassi. Il bambino prese qualche pietra, una gli cadde dalle manine, poi corse indietro.

"Venga" sussurrò Guadalupe richiudendo il cancello. Galinda portò la sigaretta alle labbra, guardò la folla rimasta fuori e aspirò del fumo, lo buttò fuori formando degli anelli, poi le andò dietro. Qualche pietra urtò la recinzione metallica del cortile mentre delle voci si alzavano.

Nell'atrio, a riceverla, non trovò nessuno. Guadalupe si era fatta ancora più rigida, teneva la testa alta, non sorrideva, non faceva niente per rendere disteso il momento. La guidò oltre una porta antivento. Una ragazzetta con il viso rovinato dalla psoriasi sedeva accanto alla vecchia con gli zoccoli e il maglione rattoppato, e Galinda capì che Guadalupe le aveva fatto fare un giro largo per arrivare a destinazione. Una giovane con una tuta da operaia fissava il pavimento, accanto a lei una donna sulla quarantina si rassettava i capelli in una coda. Un'infermiera in camice era seduta a un tavolo stretto. Uno scaffale pieno di raccoglitori di cartone. Due sedie vuote. Odore di caffè. In fondo alla stanza una porta a vetri con tendine a rete, dietro alle quali si intravedevano una testa che si muoveva. Una voce femminile gridò: "Arrivata?"

E Galinda entrò. C'era un gradino, e la finestra, a livello del cortile, era poco più di una fessura.

"Benvenuta, sono l'ostetrica" disse una donna da uno sgabello. "Mi chiami Tania". La fissava nello stesso modo con cui anche lei era abituata a guardare gli altri: con calma, senza lasciarsi sfuggire niente.

Poteva avere quaranta o cinquant'anni, forse di più, difficile da dire. Era grassa, sorridente, sicura di sé. Si intuiva che non aveva paura di niente, che ne aveva viste, passate di tutti i colori. Le era bastata un'occhiata per capire chi fosse Galinda, non si era neppure alzata.

"Ce ne ha messo di tempo! Ma almeno adesso possiamo cominciare. Soto ha tagliato la corda, non vuole neppure essere in paese mentre noi qui procediamo", disse.

"Il treno ha rallentato in collina".

"Ah!".

E quell'"ah!" voleva far capire che era consapevole del rango della nuova arrivata.

Sul tavolo, le cartelle cliniche delle pazienti e una sveglia che segnava le quattro. A sinistra la porta che probabilmente portava alla sala operatoria. In un angolo, una pianta finta che non sembrava molto pulita. Il vociare che arrivava dal giardino si sentiva appena, senza il rettangolo della finestrella sarebbe stato difficile capire se fosse notte o giorno.

"Avete predisposto una stanza per la degenza?"

"Per tre giorni, un letto anche per quattro, se servisse. Abbiamo qualche problema con la corrente elettrica, di notte la staccano, ma ci arrangiamo con le torce a molla"

"Per i pasti, siete organizzate?"

"Non faccio sconti su questo", ripose Tania ridendo. "Mi chiamano Tania la Bomba e non per scherzo"

Galinda non rispose e posò gli occhi sul seno enorme che sembrava adagiato sul tavolo.

"Se vuole cominciare, è tutto di là. Le faccio portare le cartelle con gli esami preoperatori, sono stati riordinati dall'infermiera stamattina. Preparo la prima paziente".

Dopo aver mangiato un panino al burro e zucchero, Galinda chiuse il cancello di ferro, si accese una sigaretta e si avviò verso l'albergo.

Il vento si era calmato, in cielo qualche nuvola faceva cadere una pioggerella

leggera. La banchina era immersa nella penombra della poca luna, mentre gli occhi si abituavano all'oscurità e le cose emergevano a poco a poco. Si intravedevano le barche ormeggiate, rami e tronchi al lato della stradina. Un nitrito in lontananza, mentre la campana della chiesa annunciava, con rintocchi senza pretese, che erano le nove.

Arrivò sulla via principale. Il barbiere che aveva visto di mattina aprì la porta e svuotò un secchio d'acqua e detersivo sul tombino di fronte. Passò davanti al suo albergo senza entrare. In fondo a una strada stretta, si apriva una piazza abbastanza ampia; in un angolo c'era un caffè con la facciata bianca e tre vetrine ben illuminate: il Caffè de Almagro.

Vide attraverso i vetri l'uomo alla guida della folla di quel pomeriggio. Belem Morales pontificava al centro di un gruppo di cui faceva parte anche l'albergatore. Dovevano essere già al quarto o al quinto bicchiere, e adesso toccava al padrone offrire.

Morales, eccitatissimo, gesticolava e probabilmente stava dicendo: "Dottoresse che arrivano dalla città immaginandosi...".

Aprondo la porta ci si trovava subito immersi nel brusio della sala. All'interno, un bancone di zinco, dei tavolini, gente che giocava a carte davanti ai tappeti colorati, fumo di sigarette, e un acre odore di birra tiepida.

"Due birre!" disse Galinda entrando.

Il ticchettio delle monete sul marmo della cassa, il grembiule bianco del cameriere.

"Da questa parte"

Galinda sedette al primo tavolino che le capitò occupando l'intero spazio con la sua mole, e subito vide Morales riflesso in uno degli specchi appannati della sala. Appena vide Galinda, smise di parlare, e probabilmente toccò con il piede quelli dei suoi compagni: un uomo e due donne.

Erano in quattro allo stesso tavolo, tutti all'incirca della stessa età. Le donne indossavano una tuta, dovevano essere operaie di una fabbrica.

Tutti tacevano. Perfino i giocatori di carte, agli altri tavoli, dichiaravano i loro punti a mezza voce, e ogni sguardo era puntato su Galinda.

"Mi porti una birra!".

Galinda accese una sigaretta e posò il berretto di lana sul sedile di finta pelle marrone.

"Una birra, fredda!"

E Morales, abbozzando un sorriso ironico e sprezzante, borbottò sottovoce: "La dottoressa...!"

Aveva gli occhi lucidi. Si capiva che era sovraeccitato dall'alcol. Teneva d'occhio la platea e cercava qualcosa da dire per far colpo sui suoi amici.

"Capisci, Nanda, quando sarai incinta, non dovrai preoccuparti se cambierai idea sul bambino: questa gente te lo ammazza in grembo senza fare domande..."

L'amico gli diede una gomitata per farlo tacere, col risultato di innervosirlo ulteriormente.

"Be', che c'è? Uno non ha più il diritto di dire quello che pensa?... Lo dico e lo ripeto che ogni vita è sacra fin dal concepimento, e nessuna donna può cambiare questa verità!"

Era livido. In fondo lui stesso era stupito dal tono della sua voce, ma voleva conservare l'aura che quell'atteggiamento gli conferiva.

Galinda tolse la schiuma che traboccava dal boccale e bevve una lunga sorsata di birra. Si sentirono dei giocatori mormorare, per rompere il silenzio:

"Asso..."

"Tris di cuori..."

"Tocca a te..."

"Re!"

E intanto le due operaie, che non osavano voltarsi verso Galinda, allungavano il collo per riuscire a vederla nello specchio.

"Si direbbe che in questo paese sia un delitto essere credenti! Soprattutto se, per di più, si prova a impedire un delitto..."

Il padrone, che stava alla cassa, si girò con le sopracciglia aggrottate verso Galinda che non lo guardava, nella speranza di farle capire che Morales era ubriaco.

"E quadri!... un'altra scala! Questa non ve l'aspettavate, eh?"

"Gente miscredente, che crede nel profitto, atei materialisti, senza Dio che minano il ruolo della famiglia!" continuava Morales, badando bene che lo sentissero in tutta la sala. "Qui in paese lo sanno tutti! Le donne hanno preso a comportarsi come poco di buono, perché si sono fatte convincere da gente come questa che poi, con una pratica abominevole, possono sbarazzarsi della loro creatura... Adesso,

siccome arrivavano dalla città quando il nostro buon dottor Soto si rifiuta, si comportano in modo irresponsabile!"

Galinda se ne rimaneva da sola al suo tavolo, mentre gli sguardi di tutti erano puntati su di lei: un donnone con l'espressione fissa, la sigaretta tra le labbra, il collo tozzo e gli scarponi ai piedi. Non si era neanche levata il cappotto, aveva le spalle lucide di pioggia.

Il padrone, temendo che le cose andassero a finir male, si avvicinò a Galinda: "...Ha bevuto".

"Andiamo via, Morales!" mormorò la donna che gli era seduta accanto.

"Così poi pensa che ho paura di lei?"

Era seduto di spalle a Galinda, e si vedevano solo riflessi negli specchi. Gli altri clienti ormai giocavano solo per darsi un contegno, dimenticando perfino di segnare i punti sui pezzi di cartone.

"Un'acquavite, cameriere!" Di quella buona..."

Il padrone avrebbe voluto rifiutargliela, ma non osò farlo, tanto più che Galinda continuava a fingere di non notarlo.

"Uno schifo, ecco cos'è!... convincono le nostre ragazze...".

Galinda pensò all'anziana che aveva conosciuto quel pomeriggio, seduta tutta la notte su uno sgabello, accanto al letto della nipote. A Tania che dormiva vestita, sul divano accanto alla sala adibita a dormitorio. All'infermiera, che preparava i dosaggi della terapia, per poi controllare le pazienti facendosi luce con una pila a molla. Alla nonna di Guadalupe, sull'altra riva del fiume, che veniva svegliata sulla sua poltrona e accompagnata in camera sua. A Guadalupe, tutta sola, che si spogliava nella sua stanza.

E le chiatte addormentate nella corrente che faceva tendere gli ormeggi, cigolare i timoni e sbattere le barche l'altra.

"Mi porti un'altra birra!" ordinò Galinda, calmissima, continuando a fumare lentamente e a mandare boccate di fumo verso il soffitto.

"Lo potete vedere tutti che mi prende in giro! Mi sta proprio prendendo in giro..."

Il padrone non sapeva cosa fare: Morales stava per scoppiare.

Infatti, nel pronunciare le ultime parole, si era alzato in piedi e, coi lineamenti tesi e le labbra contratte dalla rabbia, era andato a piazzarsi davanti a Galinda.

"Vi dico che è venuta qui dentro solo per prenderci in giro!... Guardatela... Si fa beffe di noi perché ho bevuto un bicchiere... O piuttosto perché siamo credenti e timorati di Dio..."



Galinda non si muoveva. Se ne stava immobile come il marmo del tavolino. Teneva una mano sul bicchiere. E fumava.

“Scala di assi!” disse qualcuno, nella speranza di creare un diversivo.

Allora Morales prese le carte dal tavolo del giocatore e le lanciò in mezzo alla sala.

Metà degli avventori balzarono in piedi, pronti a intervenire, anche se ancora non osavano avvicinarsi.

Galinda rimaneva immobile, e continuava a fumare. “Ma guardatela!... Ci prende in giro!...”.

Il padrone lanciava sguardi preoccupati. Le ragazze sedute al tavolo di Morales si guardavano spaventate e avevano già misurato con gli occhi la distanza che le separava dalla porta.

“Non ha il coraggio di dire niente!... Lo vedete tutti che non ha il coraggio di aprire bocca!... Ha paura!... Sì, paura della verità!”

“Ha bevuto!” urlò il padrone, quando vide Galinda alzarsi in piedi in tutta la sua mole.

Con una mossa improvvisa, che fu accompagnata dal grido di una donna, il giovane portò la mano destra alla tasca e ne estrasse un coltello.

Ma Galinda afferrò l’arma al volo, mentre col piede faceva lo sgambetto a Morales. Neppure un terzo dei presenti si rese conto di cosa stesse accadendo, anche se ormai erano tutti in piedi. Galinda teneva in mano il coltello. Morales cercava di rimettersi in piedi, con un’espressione astiosa, umiliato per la sconfitta.

E mentre Galinda, con un gesto calmo e naturale, si metteva in tasca il coltello, l’uomo disse ansimando:

“Adesso mi farà arrestare, eh?”

Si tirò su aiutandosi con le mani.

“Vattene a dormire!” disse lentamente Galinda.

Poi, siccome l’altro aveva l’aria di non capire, aggiunse:

“Aprite la porta!”

Una folata d’aria fresca irruppe in quell’atmosfera soffocante. Galinda prese Morales per una spalla e lo spinse verso il marciapiede.

“Vattene a dormire!”

La porta si richiuse.

“Ubriaco fradicio” borbottò Galinda, rimettendosi a sedere davanti alla birra già iniziata.

Nessuno dei presenti sapeva esattamente cosa fare. Alcuni tornati al loro posto, altri esitavano.

Allora Galinda, dopo aver bevuto una sorsata di birra, sospirò:

“Faccende senza importanza”.

Poi, rivolgendosi al suo vicino che sgranò gli occhi dallo stupore, aggiunse:

“Lei aveva detto scala di assi, mi pare...”.

### ■ Elena Gottardello

*È nata a Camposampiero, in provincia di Padova. Dopo la maturità scientifica si è laureata in Lingue e Letterature Straniere all’Università di Padova, e ha studiato narrazione presso la Scuola Holden di Torino. Insegna Inglese nella Scuola Secondaria di II Grado.*

*I suoi racconti sono apparsi su Storie brevi, inutile, Carie, Lunario, just-an-outer-zine, L’Irrequieto e Diariopop. Nel maggio 2021 è uscito il suo romanzo d’esordio, Fragile, Exco-gita editore, presentato alla XXXIII edizione del Salone Internazionale del Libro di Torino.*